

Su al San Lucio per un pugno di riso

Oggi non sono io a parlare, non voglio raccontare di come sono arrivato in cima al San Lucio. In bicicletta ci ho messo meno di due ore, neanche 120 minuti per superare mille metri di dislivello e più. Ma di questo poco importa. Se oggi il San Lucio è per me meta di gite e scampagnate, una volta il passo che collega la Val Cavargna con la Val Colla era punto di scambio tra Italia e Svizzera, luogo di fatiche.

Si partiva il mattino presto, dopo aver accudito gli animali e fatto una frugale colazione, il che non significava alzarsi e sedersi al tavolo. No, non c'era il bollitore per il tè o il comodo bottone della caffettiera da pigiare. Alzarsi significava anche accendere il fuoco, andare alla fontana per attingervi e poi prepararsi per la giornata, che spesso comprendeva un paio di fette di polenta fredda. Una da mangiare subito, l'altra da metter nella *schiscéta* (la gamella) per il pranzo, assieme a un tozzo di pane, quel pane di segale cotto nel forno a legna. Lo stesso forno che oggi tace e che ha ripreso a parlare solo da pochi anni, grazie a un gruppo di amici che ha voluto salvarlo dall'oblio, ridandogli vita almeno per il giorno di San Bernardino, il santo del piccolo villaggio capriaschese. Un evento apprezzato, anche con un po' di malinconia da coloro che il forno l'hanno vissuto come luogo d'incontro, alla pari della piazza ora invasa dalle automobili, del lavatoio ora abbandonato, della bottega ormai scomparsa o delle corti oggi deserte.

Ma torniamo al San Lucio, ai 1'541 metri d'altitudine, in territorio svizzero. È qui che si ferma la mia gita di cui non voglio parlare ed è anche qui che mia nonna s'inerpicava da giovane, a poco più di dieci anni. Non saliva fin lì per una passeggiata, no, lei doveva fare numero, poiché ogni persona aveva diritto ad acquistare un certo quantitativo di merce e anche i bambini venivano quindi conteggiati. Non era contrabbando, ma a Bogno c'erano i controlli che i bimbi affrontavano con un certo timore «*A so mia perchè ma ghevi sémpro un pò da pagüra*», mi dice. Il trasporto clandestino attraverso il confine era comunque molto frequente tra la Val Colla e la Val Cavargna e permetteva di evitare il pagamento delle tasse doganali: durante la seconda guerra mondiale era soprattutto il riso che veniva portato in Svizzera, mentre caffè, sale e sigarette facevano il tragitto inverso. Ma è di quel riso del 1943 che mia nonna ha dei ricordi: «*L'è l'ultima vòlta che son staia su al San Luz*», mi racconta.

E io a spiegarle che sono stato su l'altro ieri con la bicicletta, e lei a immaginarsi come sia ora quel sentiero che lei percorreva oltre settant'anni fa. Partiva dal paese con i suoi *pedü*, delle scarpe semplici ma resistenti, prima pestando i ciottoli del paese, poi scendendo quella stretta mulattiera oggi diventata via storica. Quindi, passo dopo passo, s'avvicinava lentamente a Bogno e poi alle montagne. Sullo sfondo, all'inizio paurosamente troppo lontani, il San Lucio, il Gazzirola, il Baro, il Fojorina e i Denti della Vecchia. Una trasferta lunga ed estenuante, che si faceva a piedi e per necessità. Per un pugno di riso.

In cima, alcune volte, ci si poteva concedere anche una mela, una di quelle che non erano state vendute al mercato perché brutte e ammaccate. Erano però ancora buone, gustose, e in cantina si conservavano fino alla primavera successiva. Addentarla ai 1'500 metri del San Lucio era un piccolo riconoscimento per lo sforzo profuso e, anche oggi, una bella soddisfazione.

E poi era già tempo di rientrare: da percorrere c'era la stessa via, altri quindici chilometri, con le stesse gambe ma con la fatica accumulata nell'ascesa. Bisognava rincasare prima di notte. Sul tavolo della cucina assieme alla polenta e alle immancabili castagne potevano allora apparire anche un pezzo di buon formaggio e, stavolta solo per i più grandi, un buon bicchier di vino da *güsctá*.

Elia Stampanoni

Testo premiato alla prima edizione "Güscta la strécia 2015", il 4 settembre 2015